

IL BOSS PARLA



Netta separazione tra chi gestisce i pentiti e chi fa le indagini. Sganciamento del programma di protezione dalla misura premiale. Sono queste modifiche di fondo alla legislazione sui pentiti alle quali continua a

Flick: «Separare tra chi indaga e chi li gestisce»

suo tempo Giovanni Maria Flik elaborò per l'Ulivo. A chi gli ha chiesto un parere su Brusca Flik ha risposto: «Sono in vacanza».

pensare il guardasigilli. Le stesse del programma sui temi della giustizia che a

Il Procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli durante la conferenza stampa convocata per illustrare l'operazione che portò all'arresto di Giovanni Brusca

Ansa

Caselli: «Boss pentito? È presto per dirlo»

«Cosa Nostra non è sconfitta»

Intervista con il procuratore di Palermo Caselli. Il «pentimento» di Giovanni Brusca: «Abbiamo appena cominciato a lavorare. Stiamo sottoponendo a verifica le sue prime dichiarazioni». È stato individuato qualche falso pentito? «Abbiamo avuto dei problemi. Alcuni li abbiamo risolti, altri sono in via di definizione». E ancora: «Cosa Nostra non è finita. È potente e pericolosa». Le ricchezze mafiose: «I collaboratori, in proposito, hanno detto poco».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La notizia, dopo un mese d'incubazione, è emersa in tutto il suo clamore l'altra sera: il boss Giovanni Brusca, trentanove anni, curriculum criminale agghiacciante, ha deciso di collaborare con la giustizia. Non si ricordano pentiti del suo livello. Buscetta aveva maggiore carisma, ma non apparteneva alla commissione (il governo) di Cosa Nostra. Ed è proprio la caratura del personaggio a produrre dubbi, interrogativi e perplessità. Siamo davanti ad un pentimento autentico? Brusca offrirà allo Stato verità oppure veleno? Gli inquirenti sono prudenti ed invitano alla cautela. Dice il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli: «Abbiamo appena cominciato a lavorare...».

Dottor Caselli, Brusca, dal punto di vista tecnico, è già un collaboratore di giustizia?

Giovanni Brusca ha chiesto di rendere delle dichiarazioni. Tre procure - Caltanissetta, Firenze e Palermo - hanno cominciato a raccogliere queste dichiarazioni e stanno effettuando le prime verifiche. Ci troviamo in una fase che potremmo definire di indagini preliminari. Non possiamo ancora esprimere giudizi. Né positivi né negativi.

Al suo avvocato, Brusca avrebbe

detto: «Il carcere è peggio della morte». I boss cedono perché temono il regime penitenziario duro, il 41 bis?

Nel caso specifico, ci sono motivazioni individuali riassunte nei verbali d'interrogatorio. I verbali sono segreti, quindi non possiamo parlarne. In generale, prescindendo dunque dalla vicenda di Brusca, le motivazioni per cui uno decide di collaborare con la giustizia sono varie. A volte, si tratta di un pentimento autentico. Altre volte, di un calcolo di convenienza.

Il 41 bis avrà pure la sua importanza, no?

È evidente. Noi abbiamo sempre sostenuto che questo è uno strumento di grande efficacia nella lotta alla criminalità organizzata. Una risposta di valore strategico. Non a caso, tra i suoi fautori c'era un uomo come Giovanni Falcone, che conosceva bene le dinamiche della mafia. Strutturalmente, Cosa Nostra si nutre di rapporti tra gli affiliati detenuti e quelli esterni. Se questi rapporti vengono resi più difficili, se la comunicazione diventa quasi impossibile, inevitabilmente l'organizzazione ne risente.

C'è chi manifesta dubbi sul pentimento di Giovanni Brusca. L'ono-

revole Parenti, ex presidente della commissione parlamentare Antimafia, ha detto: «Questo è un grosso tranello». È davvero un tranello, procuratore Caselli?

Tutte le volte che si profila una nuova ipotesi di collaborazione, un magistrato si pone quotidianamente queste domande. Lo facevamo in passato, quando i collaboratori provenivano dalle organizzazioni terroristiche. Lo facciamo oggi con i pentiti di mafia. Per il momento, non disponiamo di certezze. Il lavoro è appena iniziato. Le dichiarazioni raccolte sono sottoposte al vaglio, alla verifica, al riscontro. Qualunque giudizio sarebbe inopportuno.

Ma quello dei falsi pentiti è un pericolo reale o un tormentone politico-giornalistico? Ne avete individuato qualcuno?

Diciamo che abbiamo avuto dei problemi. Alcuni siamo riusciti a risolverli, altri sono in via di definizione. Naturalmente, non posso entrare nei dettagli.

Si è parlato anche di un possibile pentimento di Riina. L'ipotesi è fondata?

Non voglio mettermi su questa lunghezza d'onda. Non mi chiedo di fare previsioni. Un magistrato deve registrare quello che accade, sottoporlo a verifiche stringenti, controllare i successivi passaggi di una vicenda. Se in futuro si presenteranno occasioni di questo tipo, faremo la stessa identica cosa che abbiamo fatto in passato e che stiamo facendo ora. Ascolteremo, verificheremo, valuteremo...

Molti osservatori sostengono che Cosa Nostra è ormai agonizzante. Arresti, pentimenti eccellenti, diversi e convergenti segnali di crisi... Lei condivide questa diagnosi?

Cosa Nostra è in difficoltà, ma non è in agonia. Tutt'altro. È forte, pericolosa, potente. Abbiamo arrestato alcuni boss, ma altri sono tuttora liberi, latitanti. Aglieri e Provenzano, ad esempio. Il fenomeno del pentitismo è importante, decisivo, ma bisogna fare ancora molta strada.

I pentiti parlano di tutto, ma non del riciclaggio di denaro sporco. Si sa poco delle ricchezze mafiose. Perché?

Io posso limitarmi a constatare che finora i collaboratori hanno detto poco in proposito. La potenza economica di Cosa Nostra e di tutte le altre mafie rappresenta un problema enorme. Gigantesco. Non solo per l'Italia. Sappiamo quasi tutto di molti delitti, ma ignoriamo certi flussi finanziari, non riusciamo ad individuare ed aggredire i patrimoni mafiosi. Serve, in questo campo, un salto di qualità. I collaboratori potrebbero dare un contributo decisivo.

Il versante del riciclaggio e quello dei rapporti mafia-politica. I boss hanno stretto nuove alleanze, hanno trovato nuovi referenti?

Il magistrato è notaio del passato. Questa domanda riguarda il presente. Ci sono interrogativi sacrosanti, ma devono porsi i sociologi, gli osservatori politici, i giornalisti, non gli inquirenti.

Torniamo al pentimento di Brusca. Piero Grasso, della Dna, è stato durissimo: «La diffusione di queste notizie in maniera così insensata può provocare l'effetto aberrante di dover necessariamente dare protezione prima ancora di poter valutare lo spessore della collaborazione». Lei è d'accordo con Grasso?

Sì. La fuga di notizie ci ha creato dei problemi, ha danneggiato l'inchiesta.



Il procuratore Grasso «La fuga di notizie può avere gravi effetti»

WALTER RIZZO

PALERMO. È nuovamente guerra sul fronte dell'informazione giudiziaria. Le notizie sul pentimento di Giovanni Brusca hanno scatenato reazioni dure negli ambienti giudiziari, che puntano il dito ancora una volta sui mezzi d'informazione, accusati senza mezzi termini di comportarsi in modo irresponsabile. Ad aprire il fronte della polemica è stato il procuratore aggiunto alla Direzione nazionale antimafia, Pietro Grasso, che lancia un allarme sugli effetti che potrebbe provocare la diffusione della notizia della collaborazione di Brusca sulla stessa valutazione della credibilità del boss di San Giuseppe Jato.

«La diffusione di queste notizie in maniera così insensata - afferma il magistrato - può provocare l'effetto aberrante di dover necessariamente dare protezione prima ancora di aver potuto valutare lo spessore della collaborazione». Insomma, che lancia un allarme sugli effetti che potrebbe provocare la diffusione della notizia della collaborazione di Brusca sulla stessa valutazione della credibilità del boss di San Giuseppe Jato. «La diffusione di queste notizie in maniera così insensata - afferma il magistrato - può provocare l'effetto aberrante di dover necessariamente dare protezione prima ancora di aver potuto valutare lo spessore della collaborazione». Insomma, che lancia un allarme sugli effetti che potrebbe provocare la diffusione della notizia della collaborazione di Brusca sulla stessa valutazione della credibilità del boss di San Giuseppe Jato.

IL RETROSCENA

Brusca: «Il carcere è peggio della morte»

ROMA. Di fronte alle immagini drammatiche di Giovanni Brusca, gli occhi impauriti e sgomenti, il volto graffiato, i poliziotti che lo tenevano facendogli oscillare i kalashnikov sotto il naso, milioni di italiani pensarono che il macellaio di Cosa Nostra finalmente provava paura. Paura fisica, come quella di chissà quante delle sue vittime. Invece, Brusca soffriva per lo spettacolo. «Mi facevano impressione gli applausi a scena aperta ai poliziotti. E chi se l'aspettava? Io quel momento, qualche volta, me l'ero immaginato in un altro modo: con le finestre che si chiudevano in fretta, la gente che si ritraeva nel buio impaurito, il gelo e la solitudine contro quelli che mi arrestavano». È una delle prime cose che Giovanni Brusca ha confidato a Luigi Li Gotti, l'avvocato che ha nominato quando ha deciso di saltare la barricata diventando collaboratore di giustizia.

Ligotti sostiene che sia proprio questa la radice più profonda della decisione di Brusca: il fallimento di Cosa Nostra, ancor prima di tutto il resto. «Mi ha detto: «Mentre gli battevano le mani capivo che stava accadendo qualcosa di nuovo. Mi chiedo dove avevo vissuto, e come, fino a quel momento, se non avevo capito che eravamo arrivati a quel punto e nessuno si spaventava più di sostenere in pubblico i nostri nemici»».

C'è dell'altro nella «cantata» di Brusca. Non tollera che le decisioni collettive sottoscritte da tutti gli uomini d'onore ora gli vengano scaraventate addosso come se soltanto lui

avesse deciso. Con Li Gotti, quando il discorso ha sfiorato Giuseppe, il figlio di Di Matteo squagliato nell'acido per punire il pentimento del padre, Brusca ha reagito: «Io sono stato designato come un mostro. D'accordo: ho fatto cose gravissime in tutta la mia vita. Però ci sono alcune cose che non ho fatto». E ha aggiunto: «Potrà raccontare come sono state fatte e perché, però senza un mio ruolo attivo». Una furbizia per allentare le responsabilità penali? Non pare. La posizione di Brusca non è

ALDO VARANO

stra si è rimasti in minoranza. Brusca ci tiene a non aver la responsabilità «morale» di alcuni fatti anche se quella giuridica non potrà certo scarsarla. «In questo senso - spiega Li Gotti - sentiva la necessità di difendersi». Anche dall'accusa di aver ucciso un bambino incolpevole come Giuseppe Di Matteo? La questione non è stata affrontata. Ma il boss irgetta la colpa «morale» delle cose più infamanti che gli vengono attribuite e l'assassinio di Giuseppe rientra in questo quadro, mentre non pa-

in solitudine giudica e agisce. Brusca, invece, è figlio della struttura organizzativa. Esegue le scelte anche quando non le condivide. Si muove in una logica fortissima di appartenenza alla struttura. Il primo rifiutato incarichi per non avere rogne. Brusca è il contrario. In lui viene sempre fuori la logica dell'organizzazione. Non esistono scelte individuali ma scelte condivise. È un mondo, il suo, in cui gli uomini si muovono sulla base di una logica militare, ferrea, disumana, implacabile. Quando l'organizzazione entra in crisi il peso delle scelte diventa terribile e si rimettono in discussione le cose per le quali si è vissuto. E c'è una differenza ancor più radicale. Buscetta affrontò il carcere serenamente. Dentro l'Ucciardone accumulò prestigio e potere. I boss come Brusca la prigione non la reggono perché hanno alle spalle una vita ricca di bisogni soddisfatti e di agi sconosciuti ai vecchi boss. «Con Brusca il discorso - rivela Ligotti - si è affrontato esplicitamente. Mi ha detto: «Il carcere è una delle cose più brutte che si possono vivere. Il carcere è peggio della morte»».

È possibile che la collaborazione del boss sia un trucco come temono molti? Le perplessità, per Li Gotti, sono legittime e perfino utili: imporanno maggior cautela nei controlli e nelle verifiche. «È inutile - aggiunge - fare guerre di religione su questo. Tutto andrà verificato man mano. Gli inquirenti lo sanno benissimo e sono di grande affidabilità. I meccanismi di controllo ci sono. Io, comunque, penso che Brusca abbia

deciso di collaborare veramente. Non lo conosco bene ma non ho colto, fino a ora, fatti di furbizia».

Su questo la discussione tra Brusca e l'avvocato Li Gotti è stata chiara fin dal primo momento, lo scorso 12 agosto, quando Li Gotti se l'è trovato di fronte la prima volta. Racconta l'avvocato: «Io gli ho detto: faccia attenzione non si può fare questa scelta e poi essere sleali. E lui: «Io spero che dopo di me ne vengano altri. E su una cosa potete fin da ora essere tranquilli: nessuno mi smentirà perché le cose che dirò sono la verità». Certo, dicono tutti così ma lui è sem-

gran voglia di parlare. «Bisogna vedere se dice la verità. Ma che non sia un taciturno è sicuro. Parla: con molta ocularità e con proprietà di linguaggio. È diverso da come appare».

Gesualdo Bufalino quando hanno preso Brusca ha spiegato che il boss erano stati messi in crisi più che dall'antimafia da Boutiful e dai vestiti griffati. Rimbacillati dal lusso delle magliette degli stilisti e delle camicie di seta. Brusca non è un uomo della Cosa Nostra rurale. Ha vissuto di tangenti, estorsioni, traffici, appalti. Gli affari societari li regolava con la violenza e il sangue. Come gli altri boss

scerato: corretto, perfino sofisticato. In cambio non regge la galera, antico vanto del più oscuro uomo d'onore».

Su un punto l'immagine che traspare del boss è avvolta dal mistero: ha paura per i suoi familiari? che rapporti ha con la madre che quando lo ammanetterono reagì rabbiosa: «Giovanni non si pente. Non è un vigliacco». È buio fitto sull'argomento. Per uomini come lui il nucleo familiare è stato sempre importante, una nicchia protettiva da cui combattere contro il resto del mondo. «Viene da una famiglia di mafia. Dentro l'organizzazione da quand'è nato. Una carriera quasi obbligata. Come uno che si trova lì e deve continuare perché la sua è una famiglia importante», osserva Li Gotti.

Brusca è consapevole che il meccanismo che ha orientato l'intera sua esistenza s'è spezzato, frantumato, non esiste più. Non crede, però, che Cosa Nostra sia irreversibilmente finita come un fosforo che non tornerà mai più in vita. «Fa capire - rivela Li Gotti - non con una frase ma con una serie di discorsi che dentro Cosa Nostra s'è innestato un meccanismo degenerativo che può portare alla fine dell'attuale Cosa Nostra ma non alla fine della possibilità dell'organizzazione». E le rivelazioni clamorose su politici e magistrati di cui parlano i giornali e tv? «Tutto falso - assicura Li Gotti -. Se fosse vero avrebbe dovuto parlare per tre mesi giorno e notte».



Mi hanno messo in crisi gli applausi a scena aperta della gente a favore dei poliziotti che mi arrestavano



Spero verranno altri dopo me ma nessuno di loro potrà smentirmi perché vi racconterò solo la verità